

MEMORIA UIL – X COMMISSIONE ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO – CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CAPACITÀ COMPETITIVA DEL SISTEMA ITALIA, SULLE DINAMICHE DEL PIL NEL PERIODO 1992-2025 IN RAPPORTO ALLA MEDIA UE E SULLE LEVE DI INTERVENTO SUI SETTORI PRODUTTIVI PER SOSTENERE LA CRESCITA ECONOMICA

16 APRILE 2026

Analisi del declino relativo dell'economia italiana (1990-2024): criticità strutturali e prospettive di sviluppo

Il dibattito sulle cause della crescita ridotta dell'Italia rispetto ai partner europei richiede un'analisi oggettiva che superi la contingenza del momento. Dagli inizi degli anni '90, il Paese ha imboccato una parabola di crescita anemica che lo ha portato a divergere sensibilmente dalle medie dell'Eurozona. Se tra il 1995 e il 2023 l'area euro è cresciuta complessivamente di circa il 45%, l'Italia si è fermata a una soglia vicina al 20%.

Le ragioni di questa performance insoddisfacente risiedono in una combinazione di fattori endogeni che hanno indebolito il tessuto produttivo e sociale.

1. La contrazione della domanda interna e il ristagno degli investimenti

Uno dei pilastri della crescita economica, la domanda aggregata interna, ha subito un progressivo indebolimento. Tale fenomeno è strettamente correlato alla dinamica salariale: l'Italia è l'unico Paese dell'area OCSE in cui i salari reali sono diminuiti tra il 1990 e il 2020 (un calo del 2,9%, contro una crescita del 33,7% in Germania e del 31,1% in Francia).

Parallelamente, il tasso di investimento complessivo ha faticato a mantenersi su livelli competitivi.

La spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S) si attesta in Italia intorno all'1,5% del PIL, una cifra significativamente inferiore alla media UE (2,3%) e ben lontana dal 3,1% tedesco. Questa carenza di capitali, sia pubblici che privati, ha limitato la capacità del sistema di generare valore aggiunto e innovazione.

2. Il depotenziamento delle politiche industriali

A partire dagli anni '90, l'Italia ha assistito a un graduale smantellamento degli strumenti di politica industriale. Il passaggio da un modello di intervento strategico a una gestione puramente regolatoria non è stato accompagnato da una modernizzazione delle infrastrutture o da incentivi mirati alla crescita dimensionale delle imprese. La frammentazione del tessuto produttivo italiano, composto per il 95% da micro-imprese (meno di 10 addetti), ha reso il sistema vulnerabile alla concorrenza globale, in assenza di una regia pubblica capace di favorire l'aggregazione e il salto tecnologico.

3. Asimmetria del sistema fiscale e vincoli di bilancio

Il sistema tributario ha subito una trasformazione che ne ha ridotto la progressività complessiva, spostando il carico fiscale in modo sproporzionato sul lavoro dipendente. Attualmente, l'IRPEF è alimentata per oltre l'80% da lavoratori dipendenti e pensionati.

Mentre i redditi da capitale e le rendite hanno beneficiato di regimi agevolati o sostitutivi, il "cuneo fiscale" sul lavoro in Italia rimane tra i più elevati dell'area OCSE (circa il 45,9% contro una media del 34,8%). Questa pressione, esercitata in un contesto di rigido rispetto dei parametri di bilancio europei, ha innescato un circolo vizioso: la riduzione del reddito disponibile ha contratto i consumi, riducendo proporzionalmente il gettito fiscale e limitando i margini per politiche redistributive o espansive.

4. Il limite della produttività focalizzata esclusivamente sul fattore lavoro

L'errore strategico prevalente è stato tentare di recuperare competitività agendo quasi esclusivamente sulla riduzione dei costi diretti del lavoro e sulla precarizzazione dei contratti.

Tuttavia, la Produttività Multifattoriale (TFP) — che misura l'efficienza con cui capitale e lavoro sono combinati grazie alla tecnologia e all'organizzazione — è rimasta sostanzialmente piatta.

Tra il 2000 e il 2023, la produttività del lavoro in Italia è cresciuta solo dello 0,4% medio annuo, contro l'1,3% della media UE. Focalizzarsi sul costo del lavoro anziché sulla "produttività di sistema" (infrastrutture, efficienza della PA, digitalizzazione) ha prodotto una competizione al ribasso che non ha generato crescita, ma ha solo eroso la coesione sociale e la qualità dell'occupazione.

Premessa: Il Confronto con una realtà globale ostile

Il 2025 ha segnato, per le politiche industriali ed energetiche un momento di forte realismo. L'impianto del Green Deal e l'approccio liberista dell'Ue si stanno rilevando inadeguati dinanzi ai mutamenti geopolitici. La tecnologia, le rotte commerciali, le scelte industriali e l'approvvigionamento delle materie prime sono diventati strumenti di pressione nei conflitti globali.

L'Italia, con la sua manifattura, avanzata ma caratterizzata da un nanismo di impresa unico in europea è particolarmente esposta per le naturali dipendenze sia delle materie prime che per i mercati di sbocco del nostro export, essendo il mercato interno soffocato da decenni di austerity. La nostra sfida **non è esercitare coercizione, ma gestire le vulnerabilità** strutturali e anticipare come l'uso politico dei flussi economici possa bloccare le nostre filiere. La tutela della sicurezza economica non è più un obiettivo settoriale, ma una dimensione trasversale della politica industriale, commerciale e della sicurezza nazionale. La sovranità tecnologica e resilienza delle catene del valore sono oggi pilastri vitali per la difesa del Paese.

1. Fondo Sure in Transition per una Politica industriale Europea

Ribadiamo l'urgenza di una vera politica industriale europea che superi in modo definitivo il Patto di Stabilità, punti ad una mercato finanziario europeo maggiormente regolamentato orientato al sostegno del sistema produttivo, per la creazione e al mantenimento dei posti di lavoro di qualità e alla tutela delle fasce più deboli, soprattutto nel contesto delle transizioni ecologica e digitale. Per costruire un'Europa davvero inclusiva e sostenibile, è essenziale affrontare le criticità legate all'equità e alla competitività, rafforzando i territori, con particolare attenzione a quelli periferici e meno sviluppati. In questo scenario, gli investimenti che favoriscono la convergenza di infrastrutture, formazione, innovazione e governance democratica devono essere potenziati e resi più efficaci, affinché nessuna categoria di lavoratori o nessun territorio resti indietro.

L'Europa, quindi, si assuma la responsabilità di guidare questo cambiamento attraverso un grande fondo sovrano, un "Fondo Sure in Transition", con una dotazione minima di 200 miliardi di euro, destinato all'innovazione, alla ricerca e alla tutela dell'occupazione. Infatti, strumenti simili al programma SURE - previsto durante la pandemia da COVID19 - dovrebbero essere adottati anche per garantire la continuità occupazionale e la tenuta del tessuto sociale, sostenendo la riqualificazione professionale dei lavoratori e delle lavoratrici delle aziende colpite dagli effetti della transizione, assicurando così anche alle imprese manodopera specializzata per affrontare le trasformazioni industriali. Senza queste misure finanziarie, la transizione rischia di generare squilibri sociali ed economici, minando la solidità del sistema produttivo europeo.

2. L'Energia come fattore di sicurezza nazionale

La UIL ribadisce che la neutralità tecnologica è la *conditio sine qua non* per una decarbonizzazione socialmente giusta e coerente con le logiche industriali.

L'aver ignorato tale principio ha reso il prezzo dell'energia la principale causa di inflazione, e rischia di compromettere il successo delle politiche di riduzione delle emissioni, che rischiano di essere viste dai cittadini come un costo e non come un vantaggio. In Italia, il prezzo dell'energia continua a essere significativamente più alto rispetto ad altri Paesi europei, a causa di un sistema ancora eccessivamente legato al gas, che assicura oltre il 50% della produzione elettrica nazionale.

La nuova, ennesima, crisi geopolitica derivante dalla chiusura dello Stretto di Hormuz secondo tutti gli esperti potrebbe rappresentare una rottura, se non definitiva, quanto meno profonda della *globalizzazione* per come l'abbiamo conosciuta oggi.

L'Italia nei prossimi mesi dovrà produrre più energia e consumarne meno.

Occorre dunque introdurre strumenti eccezionali volti, in primo luogo, ad efficientare il consumo di tutte quelle materie prime energetiche e essenziali per il nostro sistema Paese; sfruttare tutte risorse energetiche disponibili come i giacimenti di **gas presenti sul nostro territorio da concedere a prezzo calmierato alle industrie *hard-to-abate*, con condizionalità sociali.**

Occorre rimuovere tutte gli ostacoli burocratiche e non che ostacolano la messa a terra degli investimenti in rinnovabili soprattutto per quel che riguarda gli accumuli fondamentali per ridurre il peso dei combustibili fossili e colmare l'interrompibilità delle fonti rinnovabili.

Oggi per la UIL è urgente **una riforma strutturale del sistema ETS**: va eliminato il paradosso per cui chi consuma energia rinnovabile paga i costi della CO2 che le rinnovabili non emettono, ma occorre anche utilizzare tutte le risorse derivanti dal sistema ETS per sostenere la transizione dei settori industriali interessati, senza disperdere le risorse nella fiscalità generale.

Serve rivedere il meccanismo degli oneri di sistema, solo lambito dall'ultimo decreto bollette, sgravando le utenze domestiche elettrica e fiscalizzando questa forma impropria di tassazione.

Infine la UIL sostiene la necessità di una maggiore tassazione progressiva degli extraprofitti nel settore energetico, finanziario e tecnologico che in questi anni hanno conseguito grandi profitti a scapito della collettività.

3. Economia Circolare e Materie Prime Critiche

Ridurre la dipendenza per l'approvvigionamento di materie prime critiche è il fondamento dell'autonomia del continente. In assenza di un presidio stringente e sicuro su queste risorse e la loro raffinazione, la filiera industriale europea si trova in balia delle scelte dei competitor globali, che usano questa leva per colpirci.

Il problema non risiede esclusivamente nella scarsità geologica, quanto piuttosto nelle strozzature della *supply chain* globale, dove la concentrazione dei processi di estrazione e raffinazione in pochi poli extra-UE crea una vulnerabilità asimmetrica che minaccia la continuità operativa delle nostre imprese.

La strategia nazionale deve dunque focalizzarsi sull'implementazione di un'economia circolare avanzata, elevando il riciclo dei rifiuti tecnologici e le attività di raffinazione. Sviluppare una capacità autonoma nel trattamento chimico-fisico dei materiali permette di svincolarsi dalle dipendenze estere.

4. Non esiste autonomia strategica e competitività senza difesa del lavoro

L'Europa per questo deve raggiungere quanto prima l'**autonomia strategica** mettendo al centro la tutela del lavoro. In quest'ottica, la UIL guarda con favore all'**Industrial Accelerator Act (IAA) e soprattutto ad uno dei suoi pilastri:** il così detto principio **"Made in Europe"** ovvero il tentativo di riportare in Europa produzioni industriali che in questi anni sono state delocalizzate fuori verso i competitor internazionali.

Per evitare che il "Made in Europe" si trasformi in una pericolosa corsa al *dumping* sociale, serve un deciso rafforzamento della **contrattazione collettiva** e un avanzamento delle tutele del lavoro in tutta l'UE. L'autonomia strategica non deve essere solo una questione di fabbriche e tecnologie, ma deve tradursi anche in un'opportunità reale per i lavoratori europei.

La UIL condivide l'idea che l'eccesso di regole nel mercato europeo possa rappresentare freno, ma "snellire il carico regolatorio" non deve mai tradursi in una riduzione delle tutele per i lavoratori e i consumatori. Sosteniamo la semplificazione delle procedure autorizzative e l'eliminazione dei livelli regolatori ridondanti fra livello locale, nazionale ed europeo.

Tuttavia, ci opporremo fermamente a qualsiasi forma di *deregulation* selvaggia. Anzi, il mercato europeo manca completamente di un solido pilastro sociale giuridicamente vincolante in tutta Europa; dunque, sul fronte della tutela del lavoro occorrono nuove e migliori regole, non meno. L'introduzione di un 28° regime per le imprese comune in tutta Europa rappresenta un'opportunità ma insieme un forte rischio se non accompagnato da solide garanzie sociali, estendendo il diritto alla contrattazione collettiva a tutte le lavoratrici e i lavoratori europei.

La UIL ritiene che il principio guida prioritario alla base di ogni sostegno pubblico alle imprese debba essere strettamente vincolato alla condizionalità sociale.

Nessun euro di provenienza pubblica deve finanziare aziende che non garantiscano la stabilità dei posti di lavoro o che attuino delocalizzazioni.

5. Una riflessione sulla fiscalità

Il presente documento propone un'analisi della fiscalità sul lavoro dipendente in Italia, con particolare attenzione ad alcuni elementi chiave che ne determinano il carico effettivo. In particolare, vengono esaminate la struttura delle addizionali Irpef a livello regionale e comunale, il fenomeno del fiscal drag, gli interventi di detassazione degli incrementi salariali, e il tema del cuneo fiscale, anche in un'ottica comparativa con i regimi di tassazione applicati al lavoro autonomo.

Questa analisi si inserisce in un contesto di stagnazione economica che da anni caratterizza il Paese e che ha inciso in modo particolare sui redditi da lavoro, comprimendo il potere d'acquisto dei lavoratori e dei pensionati e in generale di tutte le famiglie.

Se si cerca di analizzare con chiarezza la struttura effettiva della tassazione sul lavoro dipendente in Italia ci si ritrova a confrontarsi con un sistema complesso, multilivello e nel quale interagiscono molteplici attori statali e territoriali.

L'addizionale regionale all'Irpef è istituita e disciplinata dalla legge statale, ma il suo gettito è attribuito alle Regioni, che dispongono di margini di autonomia nella determinazione delle aliquote entro determinati limiti.

Questo elemento evidenzia immediatamente il secondo dei livelli istituzionali sui quali si articola la tassazione sul lavoro dipendente in Italia.

Alla componente statale dell'Irpef si aggiungono quindi le addizionali regionali e anche quelle comunali, come vedremo nel seguito. Il risultato è un carico fiscale che dipende da molti soggetti e che è fortemente variabile rispetto alle decisioni adottate da quest'ultimi.

Questa struttura multilivello comporta conseguenze rilevanti sia sul piano dell'equità sia su quello della trasparenza. In particolare, a parità di reddito complessivo, due contribuenti residenti in Regioni diverse possono essere soggetti a un prelievo differente, in funzione delle scelte di politica fiscale adottate a livello territoriale.

Il prelievo fiscale, che dovrebbe essere uniforme, diventa così differenziato a livello territoriale. Questa circostanza difficilmente può essere ricondotta ai criteri di equità orizzontale che dovrebbero caratterizzare dal punto di vista fiscale il nostro paese.

In un contesto caratterizzato da una crescente concentrazione della ricchezza e da una dinamica economica moderata, tali differenze risultano ancora più rilevanti, in quanto rischiano di gravare in misura maggiore proprio sui redditi da lavoro, che rappresentano la componente più ampia della base imponibile.

A questo elemento si aggiunge il ruolo che l'addizionale regionale ha progressivamente assunto nel finanziamento della spesa pubblica, in particolare nel settore sanitario. L'addizionale Irpef regionale è stata utilizzata in questi anni soprattutto come strumento utile a riequilibrare i conti delle regioni. Situazione esacerbata dalla circostanza che, in presenza di squilibri, le aliquote vengono incrementate in modo automatico, con l'obbligo di mantenerle elevate per tutta la durata dei piani di rientro.

In questo senso il lavoro dipendente è stato e continua ad essere utilizzato come una vera e propria leva di finanza pubblica.

Parallelamente, l'evoluzione normativa degli ultimi anni ha inciso profondamente sulla struttura dell'Irpef statale, con il passaggio da cinque a quattro e infine a tre scaglioni di reddito. La riforma più recente ha stabilizzato un sistema articolato su tre aliquote, accompagnato da un rafforzamento delle detrazioni per lavoro dipendente e da una revisione dei meccanismi di sostegno al reddito. Tuttavia, la riduzione del numero degli scaglioni non ha comportato una semplificazione sostanziale del sistema. Al contrario, la progressività dell'imposta continua a essere realizzata attraverso una pluralità di strumenti. Le aliquote legali rappresentano solo il primo elemento di questo sistema, intervenendo poi detrazioni, trasferimenti monetari e addizionali territoriali.

Determinare l'imposta effettivamente dovuta non solo non è immediato ma comporta di considerare interazione tra molti strumenti e questo rende il prelievo complesso e difficilmente leggibile per il contribuente.

Un aspetto particolarmente rilevante riguarda il concetto di "reddito di riferimento", utilizzato per determinare la spettanza di molte agevolazioni. Ai fini del calcolo delle detrazioni e dei benefici, vengono considerati anche redditi assoggettati a regimi sostitutivi, come quelli derivanti dal regime forfettario o dalla cedolare secca. Ciò introduce, però, un ulteriore elemento di forte asimmetria in quanto questi redditi non sono soggetti alla stessa progressività dell'Irpef ma rilevano per la determinazione delle soglie che danno accesso ai benefici fiscali.

Quello che ne deriva è una situazione in cui soggetti con condizioni economiche simili si ritrovano ad essere trattati diversamente come contribuenti, essendo assoggettati a regimi fiscali differenti.

Il prelievo che interessa una parte consistente di lavoratori autonomi non segue una struttura complessa e multilivello, anzi viene determinato attraverso regimi sostitutivi che rispondono a logiche ben più semplici e lineari.

Se l'Irpef statale rappresenta il livello centrale dell'imposizione e l'addizionale regionale ne costituisce una prima articolazione territoriale, l'addizionale comunale introduce un ulteriore livello di differenziazione, rafforzando la frammentazione del prelievo e accentuando la dipendenza del carico fiscale da decisioni locali e da procedure amministrative.

L'addizionale comunale è stata istituita con il decreto legislativo n. 360 del 1998 nell'ambito del più ampio processo di decentramento fiscale, con l'obiettivo di attribuire ai comuni una leva di finanziamento autonoma collegata all'imposta sul reddito delle persone fisiche. Essa si configura come un tributo facoltativo, per cui i comuni possono decidere se istituirla e determinarne l'aliquota entro i limiti stabiliti dalla legge statale. In via generale, l'aliquota non può eccedere lo 0,8 per cento, salvo specifiche deroghe (Roma Capitale ne è un esempio).

A partire dal 2007 ai comuni è stata riconosciuta la facoltà di introdurre delle soglie di esenzione. Anche rispetto alle aliquote i comuni possono scegliere di adoperare un'aliquota unica oppure aliquote differenziate; in quest'ultimo caso, tuttavia, le aliquote devono essere differenziate per scaglioni di reddito in modo tale da rispettare i medesimi scaglioni previsti per l'Irpef nazionale.

Questo vincolo nel tentativo di assicurare una certa coerenza con il sistema statale lascia comunque ampi margini di discrezionalità ai comuni, contribuendo alla diversificazione territoriale del prelievo.

Per un reddito pari a 20.000 euro, ad esempio, nelle città capoluogo si registrano valori che vanno da circa 263 euro a Milano fino a 686 euro a Vibo Valentia e oltre 600 euro in diverse città del Mezzogiorno, tra cui Napoli, Salerno e Avellino.

Anche per redditi più elevati le differenze restano marcate. Per un reddito pari a 40.000 euro, si parte da circa 900 euro, pagati in città come Milano o Bari, fino ad arrivare a superare i 1.450 euro in città come Roma e Salerno.

Preme sottolineare, inoltre, che in diversi comuni l'addizionale è nulla fino a una determinata soglia di reddito, mentre in altri comuni a parità di reddito essa incide in misura rilevante, contribuendo ad ampliare ulteriormente le differenze territoriali nel carico fiscale.

È chiaro che in questo sistema il carico fiscale effettivo non dipenda soltanto dalla capacità contributiva del soggetto ma anche dalla sua localizzazione geografica.

Nel complesso il sistema di tassazione del lavoro dipendente appare estremamente complesso e poco trasparente. Da una parte la presenza di imposizione multilivello, dall'altra l'eterogeneità delle aliquote a livello territoriale, non da ultimo l'utilizzo delle addizionali come strumenti di riequilibrio dei conti regionali e comunali. Tutto questo quadro è ulteriormente complicato dalla consistente stratificazione di detrazioni e deduzioni e dalla dipendenza da procedure amministrative macchinose per la determinazione e il pagamento del tributo.

Nonostante si riconosca la volontà del legislatore di voler perseguire la progressività, ciò avviene al costo di una minore trasparenza e della crescente difficoltà di comprensione del prelievo da parte dei contribuenti.

Le addizionali rafforzano il carattere multilivello dell'imposta, accentuano la variabilità territoriale ed evidenziano che il carico fiscale non dipende esclusivamente dalla capacità contributiva ma è fortemente dipendente dal contesto territoriale e istituzionale di riferimento.

Questa ricostruzione consente di porre le basi per un'analisi comparativa con altre forme di tassazione, in particolare con i regimi sostitutivi applicati al lavoro autonomo.

Lo ribadiamo, per i lavoratori dipendenti il carico fiscale è il risultato di un sistema articolato e progressivo, costruito attraverso una combinazione di aliquote, detrazioni, trasferimenti e addizionali ma per una parte significativa dei lavoratori autonomi esso è determinato attraverso un'imposta sostitutiva proporzionale, applicata in modo diretto e senza il concorso delle addizionali territoriali.

Questo tipo di analisi è essenziale per poter valutare in modo consapevole l'equità complessiva del sistema fiscale ma soprattutto per poter individuare ed eventualmente intervenire con interventi di riforma.

Un ulteriore riflessione merita il fenomeno del cosiddetto fiscal drag, ovvero l'aumento del prelievo fiscale che si genera quando a incrementi nominali del reddito, legati al recupero dell'inflazione, corrispondono scaglioni di imposta più alti.

È chiaro che, in questo caso, una parte degli aumenti salariali che deriva dai rinnovi contrattuali non rappresenta un reale aumento del potere d'acquisto quanto piuttosto un recupero parziale dell'erosione inflazionistica. A fini fiscali, tuttavia, gli incrementi salariali sono considerati come un aumento di reddito imponibile.

In questa prospettiva, la detassazione degli incrementi contrattuali può essere considerata come un primo passo per limitare l'effetto distorsivo della progressività dell'Irpef su aumenti, che in termini reali, non corrispondono ad un effettivo aumento di ricchezza del lavoratore. Permane la necessita una più ampia revisione del sistema fiscale, volta a ridurre in modo strutturale il cuneo fiscale e a semplificare il prelievo sul lavoro dipendente.

Un ulteriore elemento che merita attenzione riguarda il tema dell'evasione fiscale e contributiva, che continua a rappresentare un fattore rilevante nella definizione dell'equità e dell'efficienza complessiva del sistema tributario.

I dati più recenti mostrano una tendenza alla riduzione dell'incidenza dell'economia non osservata e del tax gap. Rispetto a questo punto molti risultati sono stati raggiunti grazie all'attività di contrasto e ai processi di digitalizzazione. Nonostante questo, il livello di evasione resta elevato e la distribuzione dello stesso rimane non uniforme rispetto alle diverse tipologie di reddito.

Sono i redditi da lavoro dipendente ad essere caratterizzati da elevati livelli di compliance, al contrario delle altre categorie reddituali. Questo elemento contribuisce a determinare una distribuzione non equilibrata del carico fiscale.

Questa circostanza merita attenzione non solo rispetto al profilo dell'equità ma anche, ed in particolar modo, rispetto alla crescita economica. È chiaro che un sistema economico nel quale il prelievo interessa in misura prevalente i redditi da lavoro di una platea limitata di contribuenti rischi di comprimere sia domanda interna che reddito disponibile, con la conseguenza di limitare lo sviluppo economico.

Viceversa, il rafforzamento della compliance fiscale e la riduzione dell'evasione rappresentano condizioni essenziali ed imprescindibili per ampliare la base imponibile, migliorare l'efficienza del sistema fiscale e creare le condizioni per favorire la crescita economica e la coesione sociale.

Per la UIL:

Alla luce delle evidenze emerse, per la UIL non è più prorogabile un intervento strutturale di riduzione del cuneo fiscale sul lavoro dipendente. Il livello attuale di imposizione continua a gravare prevalentemente su lavoratori e pensionati, comprimendo il loro reddito disponibile e riducendo la domanda interna.

Appare sempre più chiaro che la stabilità dei conti pubblici poggi in buona parte sui redditi da lavoro, arrivando di fatto, in più occasioni, a fare cassa su lavoratori e pensionati.

Per la UIL è indispensabile intervenire in modo stabile per alleggerire il carico fiscale su queste categorie e rafforzarne il potere d'acquisto, soprattutto in un'ottica di crescita economica.

La UIL ritiene necessario rendere strutturali le misure di detassazione degli incrementi salariali derivanti dai rinnovi contrattuali. Gli effetti positivi derivanti dall'ultima Legge di Bilancio rischiano di produrre effetti modesti e discontinui se rimangono limitati nel tempo. Sostenere i redditi da lavoro è l'unica strada per rafforzare il legame tra crescita salariale e sviluppo economico e può essere raggiunto solo attraverso una stabilizzazione della misura, accompagnata da una estensione alla contrattazione di secondo livello.

Tutte queste considerazioni non prescindono dalla necessità di una riforma fiscale complessiva, che sia fondata su principi di equità, progressività e giustizia sociale e che consenta una più equilibrata distribuzione del carico tributario tra fonti di reddito e tra contribuenti diversi.

L'obiettivo, per la UIL, non può che essere perseguito attraverso un ampliamento della base imponibile che permetta di superare definitivamente la logica di interventi emergenziali, deroghe e condoni che nel tempo hanno indebolito la struttura del sistema tributario.

Rispetto a quest'ultimo punto appare fondamentale rafforzare in modo strutturale le attività di contrasto all'evasione fiscale e contributiva, anche attraverso l'utilizzo integrato delle banche dati e delle tecnologie disponibili.

Parallelamente, appare necessario avviare una riflessione sulla tassazione delle rendite finanziarie e dei grandi patrimoni, inclusi i grandi trasferimenti ereditari, nonché valutare strumenti mirati sui grandi extra-profitti, al fine di rendere il sistema più coerente con i principi di progressività del nostro ordinamento.

Infine, risulta indispensabile rafforzare i livelli di trasparenza nella gestione della fiscalità locale. La variabilità territoriale del prelievo, come evidenziato anche dai dati disponibili, determina oggi significative ingiustizie sociali che fanno sì che, a parità di reddito, cittadini residenti in territori diversi siano soggetti a livelli di imposizione anche molto differenti.

Per la UIL la variabilità del prelievo deve essere accompagnata da una chiara tracciabilità delle risorse e da un collegamento più diretto tra imposizione e qualità dei servizi erogati.

In questo senso, la giustizia fiscale rappresenta un elemento centrale per rafforzare la coesione sociale e il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, anche e soprattutto, a livello territoriale. Mettere al centro il lavoro e l'equità fiscale rappresenta, quindi, una condizione imprescindibile per sostenere una crescita economica più equilibrata e di lungo periodo.